

Precari

Redazione Infoxoa

Publicato in: Infoxoa 15, Roma 2002

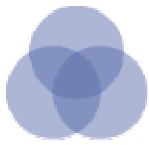
ABSTRACT

Il precario assume un carattere particolare, quello di essere un lavoratore immateriale ovvero un lavoratore che ha le sue qualità produttive principalmente negli affetti, nella sua capacità di manipolazione delle informazioni, nella capacità di organizzazione del lavoro e quindi intelligenza, socialità, affettività e corporeità sono dinamiche che vanno di pari passo e tracciano il percorso del precariato.

Intervista della rivista Infoxoa ad Andrea Tiddi autore del libro "Precari" edito dalla Derive Approdi.

Quali sono gli argomenti con cui si riesce a raccontare i precari?

Io attraverso il metodo dell'inchiesta sono riuscito a leggere le varie figure, seppure nella loro diversità e a porre quindi l'eterogeneità come elemento fondamentale per vedere ogni precario e ogni situazione di precarietà come un elemento singolare ed allo stesso tempo prendere da questi elementi singolari dei tratti comuni. Il libro è quindi il risultato di un affresco fatto sui tratti comuni che disegnano il precariato. Alcuni tratti riportati marcano un significato più importante per alcuni tipi di precari anziché per altri; questo però non elimina un rumore di fondo che costituisce in termini più generali la soggettività precaria. Quali sono i tratti specifici del precariato? Intanto i precari sono accumulati da una tendenza generale alla flessibilità del lavoro. Dal punto di vista formale nel precariato rientrano tutti i soggetti del lavoro e del non lavoro che sono regolati dai contratti a tempo determinato, i flessibili e il così detto lavoro atipico della sociologia. Dal lato sostanziale vediamo che i precari sono i soggetti impiegati principalmente nel comparto dei servizi e in tutto l'indotto delle esternalizzazioni che ha



coinvolto i grandi centri produttivi. Dal punto di vista del contenuto il precario quindi assume un carattere particolare che in termini generici è quello di essere un lavoratore immateriale ovvero un lavoratore che ha le sue qualità produttive principalmente negli affetti, nella sua capacità di manipolazione delle informazioni, nella capacità di organizzazione del lavoro e quindi intelligenza, socialità, affettività e corporeità insieme alla intellettualizzazione del lavoro sono dinamiche che vanno di pari passo e tracciano il percorso del precariato.

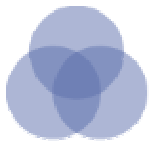
All'interno di questo apparente equilibrio esiste un campo di tensioni forte che sostiene la soggettività precaria rendendo instabile e incerta la sua condizione per il futuro. Dall'inchiesta emergevano 4 elementi fondamentali di opposizione; intanto quello tra la socializzazione estrema dei processi produttivi nei quali i precari sono integrati insieme alla individualizzazione del contratto di lavoro. Immaginiamo il carattere sociale di una produzione orientata come dicevamo sulla affettività e sulla capacità organizzativa e logica dei soggetti, qualità sociali ma anche soggette ad un principio di individualizzazione quale quello del contratto di lavoro, che li rende monadi, cioè formalmente isolate ma allo stesso tempo realmente unite in una cooperazione produttiva completamente dispiegata ed ampia. Questo è un primo elemento di crisi che vive la soggettività del precariato. Si può dire che esiste un secondo livello di tensione tra la spontaneità e la strumentalità soprattutto per quanto riguarda i contenuti del processo produttivo lavorativo, poichè da un lato viene richiesta comunicazione ovvero capacità di dialogare e intessere soluzioni con altri, la spontaneità, dall'altra questa caratteristica è integrata all'interno della strumentalità propria del lavoro, con una finalità altra. Questi due livelli di tensione introducono al terzo che è quello tra la organizzazione cooperativa del precariato e quindi una tendenziale orizzontalità del lavoro, e la virulenza delle gerarchie che si frappongono, agendo ad esempio sull'aspetto retributivo, per innescare meccanismi espliciti di concorrenza che rompono la necessità della cooperazione e quindi l'unità del soggetto. Si innescano quindi su questa qualità positiva della cooperazione i dispositivi di potere.

Cooperazione è il contrario di atomizzazione o in questo caso possono andare insieme?

Nel capitalismo postfordista le due cose sembrano andare insieme ma sarebbe meglio dire che questo deriva dalla necessità di isolare ciò che sa che unito e cooperante è vincente dal punto di vista del mercato. Secondo le leggi del management infatti si assume forza lavoro che è in grado di essere altamente cooperativa, però questa unità deve essere rotta al momento della retribuzione, inserendo una serie di differenziali, in modo che non sia possibile una unità sostanziale. Eliminando la atomizzazione si realizzerebbe un progetto comune di sviluppo della società.

Si può arrivare a dire che malgrado la enorme individualizzazione la società si sviluppa comunque proprio per i meccanismi di cooperazione nel lavoro?

Al contrario è proprio il tempo formale di lavoro che introduce l'elemento differenziale retributivo, cioè è proprio considerando produttiva solo la prestazione lavorativa che si disconosce tutta la cooperazione che è a monte del processo produttivo e che costituisce una delle qualità essenziali del lavoratore. Il paradosso è che la socialità è produttiva, la soggettività è produttiva ma queste qualità venendo mediate dal capitalismo che monetizza e monetizzando differenzia me da te, non vengono più



riconosciute. In questo si arriva al quarto livello di tensione che sta nella contraddizione tra una flessibilità che apparentemente potrebbe sposarsi con l'autonomia e con la flessibilità del lavoro rispetto alla vita, ma che in realtà diventa flessibilità della vita rispetto al lavoro con una alchimia negativa per cui si trasforma l'oro in merda, la ricchezza sociale in povertà.

Quindi una società più socializzante è anche più produttiva?

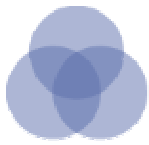
Sì, ed è per questo che bisognerebbe prendere atto che il processo così definito porta al riconoscimento formale di questa produttività generale ma non sostanziale e che in questo senso la sostanza si dà innanzitutto sul reddito di cittadinanza. Questo permetterebbe una ricomposizione del lavoro sociale perchè unisce indipendentemente dalla partecipazione alla prestazione lavorativa, ad un livello che si potrebbe definire di unità sociale. Inoltre specificatamente per la condizione dei precari dà una possibilità di scelta contro la coazione ad accettare la compressione progressiva del salario che in particolar modo in Italia è sceso negli ultimi anni ai livelli più bassi della media europea, quando negli anni 70 eravamo tra i più alti. A partire dal fatto che è un elemento di ricomposizione perchè riconosce la produttività sociale, il reddito di cittadinanza può diventare anche una base di lotta e di rivendicazione per le questioni generali del precariato.

Ma se io e te domani cominciamo a socializzare solo per ottenere reddito perchè è quello che ci manca e ci serve, e finalizziamo a questo la nostra relazione cominciando a non scambiarci più affetto e desideri, viene a mancare l'elemento di innovazione al capitale? ovvero il livello di solitudine e individualizzazione che oggi innesca la mediazione del capitale ci porterà a non avere più socialità 'indipendente'?

Qui secondo me entrano in gioco i dispositivi di potere e separazione. Questi servono per gestire la forza lavoro che oggi è principalmente precaria, in che modo? arrivando al punto in cui questo antagonismo tra atomizzazione e separazione e la messa in produzione dell'intero aggregato umano nella sua antropologia più intima non si può risolvere con la supremazia totale di un elemento sull'altro; il capitale come mediatore non può far prevalere la socializzazione dei processi perchè andrebbe verso la sua autodissoluzione, ma non può neppure distruggere la qualità cooperativa perchè gli è indispensabile. I dispositivi di controllo quindi ci sono utili se ci servono a spiegare il rapporto modulare dei due elementi che costituiscono la tensione. Per tornare al reddito questo significherebbe che un sussidio di disoccupazione come quello inglese o irlandese è un dispositivo di controllo perchè esclude molti e quindi non riconosce la produzione sociale, ed è quindi fatto per contenere il disagio e non per far progredire la democrazia reale dentro la società.

All'interno di questo contesto come credi che inciderà il nuovo rapporto uomo-macchine in o su questa tendenza?

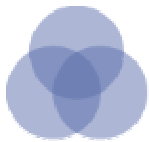
Il rapporto uomo-macchine non lo possiamo ridurre a un rapporto di comunità di rete virtuale, le tecnologie informatiche uniscono forza lavoro cooperante in processi



altamente socializzati e nei quali la formazione e le conoscenze diventano caratteristiche di produttività decisive. Questo trasmettono le macchine di terzo tipo. L'atomizzazione non si risolve con il reddito di cittadinanza, che io quindi credo non sia la soluzione ma solo un presupposto, un inizio per poter pensare di risolvere qualcosa. Senza questo però proprio perchè lo ritengo un presupposto siamo bloccati su una impossibilità oggettiva e soggettiva di tutti i precari di fare alcunchè per se stessi, e credo che siamo ad un livello di miseria difficilmente raggiunto in tempi recenti, con una situazione di marginalità dei lavoratori rispetto ai meccanismi di decisionalità sui processi produttivi estremamente alta. Penso quindi al reddito come un momento importante del riconoscimento di un proprio bisogno, quello di vedersi riconosciuta la possibilità materiale e continuativa di esistere; ma poi ci sono tutte le qualità che vengono messe in gioco nella produzione e che allo stesso tempo sono fattori di autocostruzione sociale fondamentale delle soggettività come ad esempio la formazione e quindi la disponibilità di strumenti e di luoghi per la formazione; la necessità di avere libero accesso alle informazioni e libero accesso ai mezzi di comunicazione; disponibilità di mezzi per la mobilità anche nelle metropoli, perchè un'altra domanda è ad esempio quanto si muove il precario, quanto ha bisogno di formazione e info, quanto ha bisogno di socialità? questi sono bisogni enormi che stanno emergendo con sempre più forza poichè ci si trova senza più una agorà di riferimento, senza i luoghi della socialità e non si ha la possibilità di conoscere chi ci è vicino, anche vicinissimo. Questo è un altro dispositivo di controllo che si dà all'interno degli spazi della metropoli. A questi bisogni emergenti si affiancano però anche quelli tradizionali come quello della casa che è ancora irrisolto. Bisogna orientarsi almeno verso un riconoscimento generale di bisogni che non erano pensabili nel vecchio impianto welfaristico legato al concetto di 'un lavoro per una vita'. Oggi il precario si muove in una zona di intersezione molto ampia nella quale lavoro e non lavoro sfumano continuamente l'uno verso l'altro, si sovrappongono e richiedono quindi 'garanzie per l'esistenza'. In questo ci sono anche fattori di conflitto nel lavoro e per il lavoro, però questa io credo sia la generalità delle risposte che oggi vanno riconosciute senza ulteriori esitazioni.

Nel tuo libro quindi tu tenti attraverso queste quattro 'tensioni' di fare una operazione che potrebbe essere assimilata a quella di definire una soggettività; i precari cominciano quindi a potersi riconoscere attraverso delle caratteristiche che li accomunano; quale credi che sarà il passo successivo?

Questo dipende dalla struttura di mediazione, dal grado di dissolvimento della struttura di mediazione che sapremo attuare, in questo senso quindi di lotta contro il lavoro e per l'affermazione di una antropologia completamente diversa; da un lato c'è il soggetto della concorrenza e della separazione, della frammentazione, dall'altro c'è una antropologia diversa del comune, del cooperante che va verso una socialità sempre più diffusa e dei processi produttivi sempre più diffusi, quindi completamente opposta all'altra. Per il momento sui due piatti della bilancia una è più pesante dell'altra e bisogna capire come giostrarsi in questa situazione, non alla ricerca dell'equilibrio ma verso una trasformazione della società in un modo tale che scompaia l'esigenza di produrre sotto la logica della concorrenza per il profitto privato e per l'individuo, ma si inizi a produrre per la società, per la sua socievolezza nelle molteplici differenze che la società stessa si dà.



Essendo noi ad avere in mano la macchina, come produttori sociali, credi che si vada verso una liberazione dal lavoro o verso un più totale assoggettamento al lavoro? e quindi verso un conflitto o verso l'evasione?

Qui si inizia a dibattere da dove il libro finisce perchè il lavoro di inchiesta non è qualcosa di conclusivo per cui si riconosce un soggetto, se ne parla un po' e addirittura si definisce cosa deve chiedere, quali bisogni ha e così via, risolvendo la questione una volta per tutte e sopra il soggetto. Il centro dell'inchiesta sta invece proprio nel fatto di dover ripartire ogni volta da se stessa e ripensare tutto a partire dall'ultimo punto. Da qui ci si aprono alcune questioni importantissime tipo come si organizzerà questo soggetto, quali sono le sue forme di mutualismo, quali le sue forme di solidarietà spontanea, quali le potenzialità che potrebbero far intravedere nel precariato un soggetto attivo e capace di autonomia e autocostruzione.

In un certo senso di autoprodursi?

Mah, ad essere provocatorio il precario che è in produzione quasi sempre autoproduce, il problema è che quello che autoproduce lo usa qualcun altro, quindi da un lato non credo al riduttivismo di battaglie storiche tipo quella sull'art. 18 che tende ad escludere il precariato come soggettività, o nel migliore dei casi ad estendergli delle caratteristiche che non gli appartengono proprio perchè pensate per il lavoratore a tempo indeterminato e che quindi sono inefficaci per i precari; dall'altro io non vedo delle soluzioni di stampo altrettanto ideologico di autoproduzione tout court.

L'autoproduzione a volte è malintesa; essa innerva anche i processi che sono sottoposti poi al regime del lavoro e questo fa trasparire una capacità di autonomia dei soggetti nell'operare, nel produrre, nell'organizzare, che però non è sempre una reale alternativa o indipendenza dai processi del mercato, che quindi rimane egemone in tutti gli spazi del mondo tranne in quelli che io ritengo di aver liberato. Da questo punto di vista riprendere il discorso sul soggetto precario e sui suoi bisogni, riprendere il discorso sul reddito di cittadinanza secondo me rappresenta una porta di uscita da un dibattito che si è andato accartocciandosi che ha caratterizzato i centri sociali fino agli anni 90 sull'alternativa tra una forma di sindacalismo vecchio e lacerato e una forma di libertarismo formale. Entrambi non esprimevano rivendicazioni, mentre credo che sia importante oggi reclamare la libera espressione della propria esistenza in termini molto generali, attraverso rivendicazioni progressive.